"MORTE IN PIAZZA,,

di FABRIZIO ONOFRI

Siamo lieti di pubblicare un brano del romanzo del compagno Fabrizio Onofri «Morte in piazza» che recentemente ha avuto il Premio Letterario Riccione assieme ad Italo Calvino.

LA DONNA pensò che anche adesso quell'uomo tornava a lei quando c'era quel rischio. «Forse veniva a prendere forza, lì, da lei, come allora», pensò. «Forse era il rischio corso allora, quando stava lì, in quella casa, che adesso glielo aveva riportato». Lo guardava tra le ciglia e le ciocche nere dei capelli, senza sollevare la fronte, e si impose di tacere; aspettava che sul filo di quei pensieri l'uomo arrivasse fino a lei. Ma poi non seppe trattenersi; disse: «Per questo sei tornato?». Tra i capelli vide che lui si era voltato di scatto. Lo sentì dire: «Per questo? Per questo che?». E lei le disse: «E' un po' come allora...».

«Ma va, — lui disse, — è il contrario».

Lei ascoltò ancora, tra i capelli, e disse: «Una volta, allora, mi hai detto che ti davo forza. Mi dai forza, hai detto. Non mi ricordo come hai detto... una frase così...».

«Mi sento le spalle coperte», mormorò l'uomo con la voce di allora. E Silvia si liberò il viso dai capelli e lo cercò con gli occhi, avidamente. Dritto, davanti a lei, Mastro la stava fissando senza emozione, le mani dietro la schiena. «Così ho detto? No?», chiese sorridendo.

Silvia si morse le labbra: «Sì», disse in un soffio, sentendo tutto il sangue rifluire dal viso per il corpo.

«Ma oggi è diverso, — disse Mastro ostinato, — non è più questione di spalle. Anche se fosse per questo, non mi serviresti, Silvia». Lo disse con molta dolcezza.

Ma lei mormorò: «Oh!, si capisce. Io non ti servo più a niente...». Cercò di riprendere fiato e disse: «E' la tua regola, immagino. Finchè una cosa *serve* o finchè di una cosa hai *bisogno*...». Si strinse con rabbia le mani vedendo che tremavano ed aspettò che l'uomo si infuriasse. Mastro, invece, si era di nuovo curvato verso di lei e senza guardarla disse a bassa voce: «Tu vuoi sempre sapere perchè. Costringi gli altri a dare spiegazioni. Ma a che scopo? Non sai che molte cose si capiscono dopo? Non subito, quando uno le fa, ma dopo...». Fece due o tre passi per la stanza e con voce alterata disse: «Maledetto vizio!». E poi ancora disse, come tra sè: «Tu adesso vuoi saper perchè ti sono venuto a cercare. Forse tu aspetti qualche frase. Ti devo dire che sono innamorato di te o che senza di te non posso stare? Credevo di trovarti cambiata. Almeno in questo cambiata da lasciar correre le cose...».

«Stupido!», disse la donna, con rabbia.

Ma l'uomo non si mosse. Le voltava la schiena oltre il cerchio di luce che il paralume proiettava, le spalle e il corpo si confondevano nell'ombra. Ferme dietro le reni, coi palmi duri e asciutti rivolti verso la lampada, si illuminavano le sue mani: mani forti da operaio, unghie quadrate e forti, annerite ai polpastrelli.

E la donna, guardando, si turbò. Si sporse verso di lui, verso quelle mani illuminate: «Scusami, — disse, — io non sono come te, lo sai. Sei stato il primo che mi ha fatto capire... Tu sii tranquilla — tu dicevi — Ti ricordi come dicevi? Io non sono come te, non sono tranquilla, io: io non ho altro che me, al mondo». Parlava rapidamente: «Se mi succede qualche cosa... Non posso essere tranquilla. Tu, invece, hai tutti i tuoi, tu sai vivere per loro... e anche per me, adesso che anch'io sono dei tuoi».

Allora l'uomo le si avvicinò, si sedette sul bracciuolo della poltrona, accanto a lei e un momento le mise sulle spalle una di quelle mani: «Oh, — disse pianamente, — ancora non hai capito come si fa ad ad essere calmi. Tu credi che noi siamo calmi perchè non ci importa della vita...».

La donna rimase in silenzio, stupita per quelle parole. Le sembrava che lui avesse detto una cosa meravigliosa e gli occhi, alla fine, le si inumidirono: «Allora, — chiese in un sussurro, — anche tu hai paura?».

L'uomo sorrise: «Ma si capisce».

Lei poggiò la sua mano sopra quella di lui: «Allora, anche paura di morire?».

«Ma si capisce, — disse lui, — anche questo». Poi rise, disse: «Dispiace sempre l'idea di non vedere come andrà a finire. Ci si affeziona...».

Ma lei chiese più piano: «E adesso, hai avuto paura?».

«Non lo so, — lui disse. — Ho avuto paura di vederti? E' questo che volevi dire?».

«Questo volevo dire». Poi chiese: «C'è pericolo?».

«Non molto, qui. Ma non è il pericolo. Ho letto dei compagni assassinati dalle tue parti. E mi è venuto voglia di vederti. Volevo vedere come stavi».

«Lo vedi...», disse lei piano.

«Sì, ma credevo di trovarti in un altro modo. Più forte, credevo».

«E invece, — lei disse, — mi hai trovata come mi hai lasciata...».

Mastro guardò nei suoi occhi, vide il cerchio fosco dell'iride intorno alle pupille dove la luce cadeva.

«Di, di, — disse la donna, — mi hai trovato vecchia?».

Lui sottrasse le sue mani da quelle di lei: «Sì, — disse — mi pare di sì. Vivi lontana dal partito».

La donna si irrigidì: «Forse hai ragione, — disse fredda. — Non è facile incontrare uomini come te». Le ultime parole le disse con cattiveria.

«Che c'entra?», disse Mastro. E poi disse: «Mica tutti possono venire qui a parlare in questo modo...». Si mise a ridere: «Ci mancherebbe!...». E poi: «Ma non è questo. Ti sbagli, voglio dire».

«In che modo sbaglio? — lei chiese. — Con quella storia degli uomini?».

«Il partito è una cosa diversa, è un'altra cosa; molto di più».

«Non è fatto di uomini?».

«Sì, ma è molto di più. E' il partito», lui disse.

«E' il partito!», esclamò Silvia.

«E' fatto di uomini, ma è molto di più. Tu, — disse Mastro con calma, — ti sei già scordata di quei tempi quando la gente scappava per le strade».

«No, — disse Silvia, — non me ne sono scordata. Ma allora sì che eri diverso!».

«Beh! — disse Mastro, — è inutile che noi stiamo a parlare. Tu che puoi vivere dentro, ti fermi invece a parlarne. L'hai visto bene chi erano gli uomini, allora».

«Oh! — disse la donna appoggiandosi — è il comitato che ti manda?».

«Nessun comitato — disse Mastro con calma: qualunque compagno te le direbbe queste cose».

«Invece, no — esclama Silvia — nessuno me lo dice».

«E tu? — lui disse — A chi lo dici?». Si era alzato dal bracciolo e stava davanti a lei con le mani sui fianchi. Ma ad un tratto si mise a ridere. Disse: «Finiamo sempre a litigare».

Lei lo fissò seria con lo sguardo immobile. «Che vuoi da me, Mastro?» disse a la voce le tremò.

Lui la toccò su un braccio.

«Volevo vederti — disse — e adesso mi si è fatto tardi ed abbiamo soltanto litigato».

Di colpo Silvia mutò.

«Te ne devi andare?»

«Me ne devo andare». Mastro disse.

«Sul serio? Non puoi restare?».

«Sul serio».

«Ma non vuoi bere qualche cosa?» disse lei penosamente.

Mastro le sorrise. «Grazie» disse. «Me ne devo andare».

Le prese le mani e gliele strinse. Lei si tirò su dalla poltrona con le sue mani in quelle di lui. Lo accompagnò fino alla porta. Lì, quando ebbe aperto l'uscio e lui fu sul punto di salutarla: «Quando torni?» gli chiese timida? E si sporse verso il suo viso. L'uomo stette a guardarla. «Quando torni?» lei ripetè.

L'uomo la guardava.

«Non so» disse turbato.

«Quando?» lei disse.

«Non so» disse lui. Vorrei presto. Poi se ne andò giù per le scale.

FABRIZIO ONOFRI

Certo non è un mestiere di tutto riposo quello a cui è costretto l'americano George W. Murray montando tutte le sere un leone in un circo equestre di Buffalo.

Auschwitz: cimitero del mondo

Sullo sfondo nero del terreno, vi è una miriade di sassolini bianchi: sono ossa umane sparse al vento - Per chilometri si estende l'immenso pavimento lastricato con le ossa degli uomini

SONO STATO ad Auschwitz, sono stato a visitare il più grande cimitero d'Europa, forse il più grande cimitero del mondo. La giacciono incenerite, frantumate, ridotte a minuscoli sassolini, disseminate per chilometri e chilometri, le ossa di 4 milioni e mezzo di uomini.

Partii da Varsavia la notte del 3 agosto siamo arrivati a Catovice al mattino del 4 verso le sette. Di qui il nostro vagone venne attaccato ad un altro treno e dopo un'ora giungemmo alla stazione di Oswiecim (noi pronunciamo Auschwitz), piccola stazione, nera di fumo, che forse i nostri occhi vedono ancora più buia pensando che a questa piccola stazione, sperduta in un lontano villaggio polacco, scesero milioni e milioni di uomini ed oltre quattro milioni vi scesero per sempre.

Un autobus ci porta a quello che fu il campo di sterminio, oggi cimitero e museo internazionale. All'entrata si vedono le bandiere dell'U.R.S.S., della Polonia, della Francia, dell'Italia, del Belgio, della Cecoslovacchia, dell'Olanda, della Rumenia, dell'Ungheria e di altri Paesi i cui cittadini furono assassinati a migliaia in questo campo.

Un immenso recinto di una doppia rete di filo spinato, nel quale un tempo correva la corrente elettrica, circonda 467 ettari di terreno. Ogni dieci passi si innalza una garritta dalla quale le sentinelle tedesche montavano la guardia con le mitragliatrici all'immenso sepolcro dei vivi, all'inferno diventato realtà su questa terra.

La libertà della morte

Entriamo dal portone principale, ivi troneggia un'insegna di metallo, ormai arrugginita, su cui sono scolpite a grandi caratteri queste parole: Arbeit macht frei *«Il lavoro rende libero». La libertà della morte.*

Centinaia e centinaia di baracche si stendono davanti a noi, la maggior parte di legno, in muratura sono soltanto quelle che erano adibite a caserme delle S.S. e degli aguzzini. Le baracche erano circa un migliaio. Oggi molte sono crollate, l'erba ricopre ora molto spazio di questa enorme prigione, ma non cancella gli orrori di cui fu testimone. Esse sono divise in tanti box simili a quelli dei cavalli. Ogni box è suddiviso in tre piani, ogni piano è costituito da un tavolaccio di legno di due metri di lunghezza per uno di altezza, vere e proprie scatole.

In ognuna di queste tane si infilavano ogni sera sotto i calci e le staffilate dei tedeschi, dieci, dodici uomini o donne, ammucchiati l'uno sull'altro, senza pagliericci, senza coperte. Qui come le bestie vivevano, come le bestie morivano i combattenti per la libertà del mondo, coloro che avevano una sola colpa: essere uomini e figli di uomini.

Lo sterminio organizzato scientificamente

Visitiamo i forni crematori. Soltanto uno è ancora intatto con le sue stufe, con le sue storte, con i suoi attrezzi. Gli altri tre sono stati fatti saltare dai tedeschi al momento della fuga. Le loro macerie ricoprono oggi, quasi coperchio di un grande sepolcro, quelle che furono le camere a gas.

Sulle porte di accesso alla camere dei gas era scritto: Ingresso al bagno. *L'anticamera era fornita di specchi, attaccapanni, asciugamani. Qui i prigionieri destinati a prendere la «doccia» si spogliavano, lasciavano ogni cosa. Nudi entravano nella camera da bagno. Ma qui non c'erano nè vasche, nè docce, nè acqua. Le porte venivano ermeticamente chiuse e veniva immesso il gas, il venifico «ciclon». Dopo pochi minuti nella camera non c'erano che cadaveri, i quali venivano trasportati ai piano superiore, ai forni crematori. Seicento internati lavoravano a turno, notte e giorno, al trasporto e alla cremazione dei cadaveri. La capacità di «produzione» dei forni (dicevano i tedeschi) era di 3.500 cadaveri al giorno. Così ogni giorno, per i 365 giorni dell'anno, 4.500.000 vittime. Il boia Hoess, il tedesco direttore del campo, dichiarò al processo che tale cifra era esagerata e sostenne in sua difesa che gli uomini bruciati nei forni furono solo 3.150.000!*

La ferrovia era collegata direttamente col campo e i binari arrivavano sino ai forni crematori. Interi treni carichi di ebrei, spedizioni di quattro, cinquemila persone alla volta, venivano al loro arrivo portati senz'altro ai forni crematori.

Ma nel 1944 i quattro forni crematori non riuscivano più a «produrre» cadaveri a sufficienza, a saziare l'aridità di strage delle furie. Il massimo degli «arriri» fu raggiunto nell'estate 1944. Circa diecimila ebrei al giorno arrivavano dalla Transilvania, dall'Ungheria dalla Rumenia e subito venivano senz'altro avviati ai forni. E poichè i forni non bastavano, vennero scavate nei vari punti dell'immenso campo grandi buche, oggi ripiene d'acqua melmosa tutt'ora in fermentazione. In queste grandi buche venivano erette le cataste di cadaveri. L'organizzazione scientifica di tale lavoro aveva raggiunto una così alta perfezione che i tedeschi avevano imparato che i cadaveri delle donne bruciavano più facilmente di quelli degli uomini.

Uno strato di cadaveri femminili, poi uno strato di legna, poi uno strato di cadaveri maschili, poi ancora legna, poi ancora donne e così si innalzavano i monumenti della nuova arte teutonica. Il tutto veniva cosparso di nafta, e il rogo umano illuminava dei suoi tragici bagliori i visi in attesa d'essere anch'essi, forse domani o dopodomani, afferrati dalla morte.

Il lastrico dell'inferno

Nel raggio di venti chilometri il cielo era coperto da un fumo nerastro ed un solo odore dominava le località, quello della carne umana arrostita.

Tutt'intorno a queste buche infernali, per chilometri e chilometri, la terra è ricoperta da un alto strato di cenere, di carbone, di detriti, oggi amalgamati con la terra. Il terreno è uguale a quello di una foresta dopo un incendio e per terra, sullo sfondo nero spiccano una miriade di sassolini bianchi, un vero mosaico. Ma non sono sassolini, sono ossa umane incombuste, sminuzzate, sparse al vento. L'immenso pavimento lastricato con le ossa degli uomini si estende per chilometri e chilometri.

Il terreno sul quale già cresce qualche ciuffi d'erba è cosparso di forchette, cucchiai, monete, pettini, latte vuote. Questi oggetti, i più svariati tristi relitti di un grande naufragio della nostra civiltà, potranno forse essere raccolti e messi nel museo, ma nessuno riuscirà mai a raccogliere i milioni e milioni di frammenti d'ossa umane.

Oggi il campo di Auschwitz, il più grande campo di sterminio di Europa, viene trasformato in Museo.

Il Museo della «civiltà» nazista

I cameroni in muratura delle S.S. stanno mutandosi in tanti padiglioni, in ognuno dei quali vengono raccolti tutti gli oggetti appartenenti alle vittime delle diverse nazioni.

Tutto quanto è stato rinvenuto è stato selezionato e ripartito. Ogni Paese avrà il suo posto. Anche l'Italia ha già il suo padiglione dove sono state raccolte le valigie, i sacchi, gli oggetti appartenenti ad italiani che là trovarono la morte.

Visitiamo alcuni di questi padiglione. Uno è pieno di scarpe, stivali, calzature d'ogni foggia e d'ogni paese. Sono centinaia di migliaia di calzature enormi cataste.

Un altro cameron è ripieno per l'altezza di due metri da una massa enorme di capelli femminili, lunghe trecce bionde, nere, ricciuti, pettinature di ogni foggia. Alle donne prima di essere assassinate venivano tagliati i capelli. I tedeschi li utilizzavano a scopo industriale. A momento della liberazione, nel campo sono stati trovati 215 colli di capelli, 8 tonnellate sono quelli che stanno davanti ai nostri occhi.

In altri padiglioni sono raccolti gli oggetti più diversi che appartennero ai prigionieri. Montagne e montagne di occhiali, di pennelli da barba, di oggetti ortopedici; e montagne e montagne di barattoli vuoti del micidiale «ciclon», il gas col quale veniva effettuato lo sterminio. Un padiglione è pieno di vestitini, scarpette e indumenti di bambini. Man mano che procediamo, le fotografie, i disegni, i documenti materiali ci ricostruiscono la vita del prigioniero al campo: l'arrivo, la quarantena, la selezione, l'alloggio, il lavoro forzato, la camera di tortura, la prigione, le malattie, l'assassinio, il rogo.

I fortunati in questo campo non erano coloro che ritevano alcuni mesi, ma coloro che venivano subito dati in pasto ai forni appena arrivati.

Condanna eterna del fascismo

Io penso alla definizione del fascismo data nel 1935 da un grande combattente per la libertà: «Il fascismo hitleriano non è soltanto nazionalismo borghese, è sciovinismo bestiale. E' un sistema gorernativo di banditismo politico. E' barbarie; è ferocia medioevale...». Mai definizione è stata più appropriata. Ma perchè, perchè i Patrissi, gli Spampanato, i Marco Ramperti e tutti coloro che ancora oggi vimpiangono che la guerra non sia stata vinta da Hitler e da Mussolini, perchè costoro non hanno avuto la ventura di trascorrere almeno due mesi in questo campo?

Il più grande cimitero d'Europa è un avvertimento permanente a tutti gli uomini, a tutti i popoli. I frammenti materiali e umani, accumulati in questo museo gridano a tutta l'umanità in ogni ora e in ogni momento: ecco che cos'è stato il fascismo.

Eppure di fronte a queste mostruosità naziste, c'è già chi prepara con le bombe atomiche infamie altrettanto mostruose.

Permetteranno gli uomini che simili infamie si ripetano? Lottare per la pace significa lottare per la salvezza dell'umanità.

PIETRO SECCHIA

Le "Lettere dal carcere,, nel giudizio dei critici italiani

Critici appartenenti a tutte le correnti di pensiero hanno scritto intorno al libro: da Benedetto Croce a Bo da Pancrazi a Pepe, a Debenedetti

Le «Lettere dal carcere» di Antonio Gramsci hanno avuto, come è noto, il Premio Letterario Viareggio 1947. Crediamo di far cosa grata ai nostri lettori riportando qui i giudizi che i più noti critici letterari italiani hanno espresso sul libro premiato. Riteniamo che anche con questa incompleta rassegna il nostro lettore si possa fare un concetto dell'unanime consenso che ha incontrato il libro del fondatore del nostro Partito presso gli intellettuali italiani. Tralasciamo di sintetizzare qui il giudizio che in un saggio intitolato «Gramsci, uomo classico» dette sul libro Giacomo Debenedetti, poichè esso fu pubblicato sul nostro giornale il 22 maggio 1947.

Benedetto Croce

Cominciamo l'esposizione con il giudizio che sulle «Lettere dal carcere» ha espresso Benedetto Croce (cfr. «Risorgimento Liberale» 9 luglio 1947) Croce ha scritto:

«Dell'opera del Gramsci nella formazione di un partito comunista italiano altri potrà parlare con l'informazione e con l'esperienza che io non ho per questa parte. Ma il libro delle sue lettere che ora è stato pubblicato (Torino, 1947) appartiene anche a chi è di altro o opposto partito politico, e gli appartiene per duplice ragione: per la reverenza e l'affetto che si provano per tutti coloro che tennero alta la dignità dell'uomo e accettarono pericoli e persecuzioni e sofferenze e morte per un ideale, che è ciò che Antonio Gramsci fece con fortezza, serenità e semplicità, talchè queste sue lettere dal carcere suscitano orrore e interiore ribellione contro il regime odioso che lo oppresse e soppresse; e perchè come uomo di pensiero egli fu dei nostri, di quelli che nei primi decenni del secolo in Italia attesero a formarsi una mente filosofica e storica adeguata ai problemi del presente, tra i quali anch'io mi trovai come anziano verso i più giovani».

Gabriele Pepe

Nella lunga recensione che al libro di Gramsci ha scritto Gabriele Pepe (cfr. «Rinascita», anno IV, n. 6, giugno 1947) è detto:

«Per poter sentire la grandezza d'animo del Gramsci, bisogna cercare di rendersi conto di quella che fosse la sua vita nel carcere. Sebbene fosse, direi quasi, suo motto la frase "bando agli avvilimenti" (62) e a tal motto tenesse sempre fede, sebbene affermasse: "uno spiritello ironico e pieno d'umore mi accompagnò sempre" (34) (come vedremo, la sua prosa è ricca di humour), tuttavia, però, involontariamente lascia trasparire una storia di sofferenze, che straziano il cuore del lettore. Valga, per tutti, questo raccapricciante periodo: condotto, quando il suo destino di morte era segnato, dal carcere di Turi a una clinica di Formia, racconta: "Che impressione ho provato in treno, dopo sei anni che non vedevo che gli stessi tetti, le stesse muraglie, le stesse faccie torve, nel vedere che durante questo stesso tempo il vasto mondo aveva continuato ad esistere coi suoi prati, i suoi boschi, la gente comune, le frotte di ragazzi, certi alberi, certi orti ma specialmente che impressione ho avuto nel vedermi allo specchio dopo tanto tempo: sono ritornato subito vicino ai carabinieri" (233). Doveva essere stata terribile la vita a Turi, non tanto nelle sofferenze fisiche (dormiva due o tre ore per notte (102 e passim) quanto nell'isolamento: "da qualche mese mi sento più isolato e tagliato via da tutta la vita del mondo (67), un isolamento che gli suggeriva questa frase: "Il tempo mi appare come cosa corpulenta da quando lo spazio non esiste più per me" (78). Era il lento stillicidio di un tormento, che la tecnica della ferocia fascista aveva ben dosato: "Giove non è stato molto intelligente (contro Prometeo) al tempo suo; la tecnica per disfarsi degli avversari non era ancora molto sviluppata" (160). Tutte le sofferenze del Gramsci appaiono più gravi quando si rifletta alla sua delicatissima sensibilità».

Pietro Pancrazi

Quasi il medesimo concetto iniziale del Croce espsime Pietro Pancrazi (cfr. «Corriere della Sera», 17 agosto 1947). Egli scrive:

«Ma le lettere alla vecchia madre in Sardegna e ai due figlioletti in Russia, benchè sparse nell'epistolario, nel nostro ricordo si raggruppano e fanno un'atmosfera a sè. Questa è la zona tenera di Gramsci. Scrivendo a loro e adeguandosi a loro, il carcerato può trovare in sè, per loro, l'affettuosità, la gentilezza e anche la tenerezza di cui ha pur bisogno e che per sè altrimenti si nega. E' con questo animo ch'egli incoraggia la vecchia madre a vivere e a custodirsi fino al suo ritorno, e intanto rivive con lei nel pensiero i suoi primi anni e l'infanzia in Sardegna. E per recuperare qualcosa della paternità attiva che gli è negata, scrivendo ai suoi ragazzi in Russia si rifà ragazzo con loro e con dissimulata tenerezza racconta a loro caccie, pesche, piccole avventure, storielline e apologhi di animali. Oltre il sentimento particolare, Gramsci ha il genio a farlo. (Prevedo che alcune di queste lettere le ritroveremo nelle antologie per le scuole). Gramsci sa ritrovare in sè il candore fanciullesco che i più perdono per sempre e che riescono a ritrovare soltanto alcuni uomini molto adulti. Certe lettere descrittive sue ai figlioli mi hanno ricordato il poetico e concreto raccontare di Tolstoi ai ragazzi nei quattro libri di lettura».

Nella recensione di Carlo Bo al libro di Gramsci (cfr «Corriere Lombardo», 27 luglio 1947) è detto:

«Non che sia facile adeguarsi a un simile modo di vita (nè d'altra parte credo alla possibilità di trasformazioni improvvise e ingiustificate) ma appunto perchè la lezione di Gramsci è intera, oltre questa parte di riferimento assoluto ce n'è un'altra più ridotta che è costituita da tutte le sollecitazioni vitali delle sue parole. E si è detto che tali sollecitazioni sono infinite, anche se personalmente mi limiti a illuminare la zona dell'uomo candido, dell'uomo puro. Sono alla fine della mia noia e non ho parlato dello scrittore Gramsci, ho detto che ci sono pagine perfette (di una perfezione particolare nel libro della nostra ultima letteratura) ma anche qui che forza, che vigore, che naturale sapienza di respiro! Non credo che il lettore comune dimenticherà tanto presto certe pagine e il tono fermo di tutta la corrispondenza».

NELLA JUGOSLAVIA DEMOCRATICA E POPOLARE

Le chiese sono aperte e il popolo le frequenta

Visita dei rappresentanti delle chiese americane in Jugoslavia Un lungo e chiarificativo colloquio con il Maresciallo Tito

Quando i rappresentanti delle chiese americane in visita in Jugoslavia, si congedarono dal maresciallo Tito, dichiararono: «L'unica critica che potremmo fare a proposito della chiesa in Jugoslavia, è quella che abbiamo veduto e visitato troppe chiese».

«Certo — rispose Tito — e potrete dire in America che qui ci sono chiese su ogni collina».

Queste dichiarazioni hanno ferocemente urtato l'arcivescovo di Boston, Cushing, il quale ha dato il la ad una campagna di diffamazione contro gli ecclesiastici protestanti accusandoli di essere dei «venduti al Maresciallo Tito» e dei «cospiratori della campagna comunista». Tutta la stampa cattolica statunitense ha affiancato immediatamente Cushing coprendo di insulti i rappresentanti delle chiese americane, i quali, tuttavia, non si sono lasciati troppo intimidire. Essi, che erano giunti in Jugoslavia conoscendo di questo paese solo quanto racconta la propaganda degli Stati Uniti e del Vaticano, posti finalmente di fronte alla realtà, non hanno esitato a dichiarare: «In Jugoslavia abbiamo trovato che dappertutto le chiese sono aperte, che il popolo le frequenta liberamente e che le funzioni religiose vengono tenute regolarmente. Dopo quello che abbiamo veduto e constatato noi stessi, desideriamo dichiarare senza alcuna riserva che nella Jugoslavia esiste oggi una completa libertà di fede ed un rispetto di tutte le religioni e delle istituzioni ecclesiastiche. Tutto quello che abbiamo veduto ci ha convinto profondamente che le cattive opinioni sulla Jugoslavia sono state provocate da false e malintenzionate descrizioni. La verità sulle condizioni della Jugoslavia, esposta senza propaganda politica e religiosa, deve incontrare le simpatie dell'opinione pubblica mondiale».

Il pastore William Howard Melish, uno degli otto sacerdoti americani ha tenuto a New York una conferenza stampa dichiarando fra l'altro: «La Jugoslavia è uno stato indipendente che fa tutti gli sforzi per la sua industrializzazione, per rendersi indipendente dal mercato straniero, per liberarsi dal dominio e dallo sfruttamento dall'estero che la soffocavano durante tutta la sua storia.

Noi che abbiamo visitato la Jugoslavia riteniamo che in quel paese esista una piena libertà religiosa. Si è dimostrato che colà non vi sono persecuzioni contro la religione o la chiesa, ma solamente condanne di criminali di guerra. La Jugoslavia non è un satellite sovietico. Non ci sono truppe sovietiche e non esiste alcun controllo sovietico. La Jugoslavia è naturalmente indipendente anche nelle sue relazioni verso gli altri paesi. Cito come esempio la conclusione di un accordo fra la Jugoslavia e le zone anglo-americane della Germania, proprio quando noi eravamo in Jugoslavia».

In un lungo colloquio che gli ecclesiastici americani hanno avuto a Bled con il Maresciallo Tito, questi ha confermato loro la piena ed assoluta libertà della chiesa in Jugoslavia: «Noi non chiediamo ai dignitari ecclesiastici ed ai sacerdoti null'altro che di esser leali verso lo Stato — ha detto Tito — Qualunque Stato ha il diritto di pretenderlo e nessuno permetterà che si trami contro di esso». Il nostro punto di vista — ha aggiunto il Maresciallo — è che la chiesa non debba ingerirsi nelle questioni politiche dello Stato, che i sacerdoti compiano le loro funzioni religiose e agiscano per il consolidamento della morale e per aiutare il paese.

Questa non è una questione di autorità politica ma di educazione di buoni cittadini. In Jugoslavia viviamo un momento di importanza nazionale, perchè stiamo facendo grandi sforzi per la ricostruzione del paese alla quale il popolo si è accinto con grande entusiasmo. Noi riteniamo che certi circoli cattolici, anche se non vogliono parteciparvi con grande attività, non dovrebbero creare ostacoli. E sarebbe giusto che essi aiutassero gli sforzi del popolo, perchè ciò è in armonia con la morale che i cittadini di uno stato devono avere».

Interrogato sulle relazioni tra il Vaticano e la Jugoslavia, Tito ha risposto: «Non intravvedo una possibilità di miglioramento; ciò non dipende da noi ma dal Vaticano. Se il Vaticano continuerà ad essere la causa per cui i sacerdoti da noi non assumono un atteggiamento migliore verso il paese, si comprende che le relazioni potranno peggiorare; per ora tuttavia non ci sono prospettive che le relazioni saranno rotte, perchè noi abbiamo pazienza».

I delegati hanno chiesto quindi al Maresciallo Tito informazioni sul suo colloquio con il rappresentante del Vaticano in Jugoslavia, Harley.

«Sulla funzione di Harley quale rappresentante diplomatico dello Stato Vaticano, — ha risposto il Maresciallo — non posso dire nulla di concreto. Bisogna ancora vedere che cosa Harley voglia, se cioè intende esercitare una qualche funzione nel senso di migliorare le relazioni tra la Chiesa cattolica ed il nostro Stato oppure no. Per ora non posso dire nulla di più concreto. Solo l'avvenire lo dirà. Harley è venuto da noi subito dopo la fine della guerra. E' stato da me ed io gli ho fornito i dati precisi su certi atteggiamenti della Chiesa cattolica ed un grosso dossier di materiale documentario sui crimini di Stepinac. Tutto gli è stato dato, ma non abbiamo avuto una risposta e neppure abbiamo veduto qualche risultato».

Un membro della delegazione ha osservato che il caso di Stepinac è stato sfruttato in America più di qualsiasi altro da parte della stampa cattolica.

«Io credo — ha detto Tito — che la Chiesa cattolica in America non abbia avuto nessun diritto morale di fare ciò, nè la possibilità di contestare quello che succede in Jugoslavia. La parte esercitata da Stepinac durante la occupazione è molto sospetta ed esistono numerose prove, nero su bianco. Nulla è stato distrutto».

Il dott. Nasbaum ha chiesto se, circa la libertà di fede, governo e Stato abbiano un solo principio oppure, come pretendono certi ambienti, si tratti di una manovra che non durerà a lungo.

«Da noi ciò è fissato nella Costituzione — ha replicato Tito — e quello che è fissato dalla Costituzione è duraturo. Nella Costituzione non abbiamo inserito alcuna manovra; ci sono delle cose che forse sono sgradite a certi ambienti, ma che il popolo ha confermato. C'è pure la libertà di religione. Vorrei dirvi inoltre che noi siamo fermamente convinti che la religione non può essere soppressa con un decreto. Essa è qualcosa di più profondo e questo modo di agire sarebbe errato perchè indebolirebbe il nostro stato e sorgerebbe il caos.

«E' bene — ha concluso Tito — che vediate qui in Jugoslavia quanto sia esatto quello che si scrive di noi in America. Oggi è domenica e se vorrete recarvi in qualsiasi chiesa vedrete che nessuno distrurba le funzioni religiose e che nessuno impedisce alla gente di recarsi in chiesa».

L. T.

I nazisti hanno in tutta l'Europa depredato un numero incalcolabile di campane di chiesa. Solo a Francoforte nè sono state riunite trecento le quali prenderanno la via dei loro campanili.

I "SAMURAI,, RUBANO ANCHE LE LAMPADINE

TOKYO, agosto

Come molti altri paesi del mondo, anche il Giappone soffre di un'ondata di criminalità del dopoguerra.

Per molti secoli i giapponesi non si sono dovuti preoccupare molto di delitti. L'assassinio e la rapina erano in passato estremamente rari, la loro percentuale per capita essendo molto inferiore a quella dei paesi del nuovo mondo. Oggi l'assassinio e la rapina sono ancora rari, ma i delitti minori come il borseggio e lo scasso costringono ora il popolo a mutare i suoi vecchi costumi. Le case giapponesi, per esempio, non conoscevano i catenacci — largamente usati in occidente. Ora, a causa dell'attuale epidemia di scassi, la gente deve preoccuparsi della bisogna delle porte d'ingresso e di quelle scorrevoli, e studiare nuovi sistemi per impedire ad intrusi di penetrare attraverso quelle sottili imposte di legno che proteggono le porte di carta e le finestre dalla pioggia e dalla neve.

I borseaioli, approfittando dell'affollamento degli autobus, dei tram e dei treni, hanno fatto un ottimo raccolto. Particolarmente esasperante per i giapponesi è stata la trovata di tagliare con una lametta borse, tasche e «furoshiki», fazzoli di seta che la maggior parte dei giapponesi porta con sè. La vittima, infatti, non solo perde il proprio denaro, ma si vede danneggiare vestiti ed oggetti che — data la deficienza attuale — non può sostituire.

I Giapponesi attribuiscono i loro guai alla disoccupazione e all'inflazione. A causa di questi due mali, molta gente deve vendere oggetti personali di valore come vasi smaltati, coppe d'argento, oggetti religiosi di rame, orologi, macchine fotografiche, eccetera, per comprare le cose necessarie alla vita. I bombardamenti e gli incendi del 1945 hanno tuttavia ridotto milioni di persone non solo senza casa ma senza nulla da vendere. Decine di migliaia di questi senza tetto hanno scelto sistemi disonorevoli per procacciarsi il denaro onde procurarsi riso, pesce, e un rifugio. Sono questi che sono andati a ingrossare le schiere dei criminali.

Il grado di disonestà è variabile. Molti giapponesi che ritengono di essere di integrità contrastabile e che morirebbero di fame piuttosto che rubare del denaro, si piegano a minori forme di furto senza capirne il significato. La gente giapponese, che non riesce a comprare le lampadine per la sua casa a causa di un'acuta deficienza di questo articolo, se le procurerà regolarmente e spontaneamente dalle sale d'aspetto. Considerata quest'atto come un'abitudine, ma un'abitudine evidentemente affatto disonesta. Non le aveva mai ritenute, se pensava proprio solo quelle che gli occorrevano a casa.

Oggi in Giappone la soppressione del delitto è molto più lenta e meno efficace di quanto non lo sarebbe stata due anni fa, perchè le forze alleate decise a loro arrivo di «epurare» i capi di polizia delle prefetture e gli ufficiali subordinati nel timore che essi costituissero un ostacolo per la democratizzazione del Paese, in generale quasi tutti capi erano stati funzionari di carriera, e avevano raggiunto le loro posizioni attraverso anni di esperienza e di ottimo rendimento.

È in vendita il 2 numero di maggio - agosto 1947 di

SOCIETA'

RIVISTA BIMESTRALE ED LEONARDO, FIRENZE ANNO III, N. 2 - L. 100

SOMMARIO

A. Gramsci: «Il problema della direzione politica nella formazione e nello sviluppo della Nazione e dello Stato Moderno» - L. Bulferetti: «Socialismo e Cattolicesimo nei periodici torinesi dal 1830 al 1848» - Cesare Luporini: «Feuerbach e la critica della religione» (fine) - N. Debrolubov: «Lettere da Torino (1861)» - Piero Gobetti: «Scritti di un antifascista» - Rivista delle riviste a cura di Bertl, Cantimori, Raddatz.

È in vendita presso la Libreria «Rinascita», via Tre Cannelle 5.